

I

15 febbraio 2016

Varcare la soglia della Porta Santa

Il Giubileo è soprattutto un invito alla conversione. Che cosa dobbiamo fare, allora, per convertirci? La stessa domanda la posero i discepoli di S. Giovanni Battista. La risposta del Battista ha proposto tre impegni concreti, che valgono anche per noi. Il primo: compiere qualche opera di misericordia corporale. Il secondo: praticare la giustizia nelle relazioni sociali. Il terzo: condannare ogni forma di protesta e di violenza.

In relazione al primo impegno di compiere qualche opera di misericordia, siamo invitati a fare nostro l'invito di Papa Francesco, che raccomanda a tutta la Chiesa italiana l'inclusione sociale dei poveri, perché hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio. Già San Giovanni Paolo II aveva ribadito che "l'opzione per i poveri è "forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa" (*Sollicitudo rei socialis*, 42). Sappiamo bene che il volto di Cristo sofferente si nasconde soprattutto nel volto dei poveri. Perciò, vogliamo "scoprire Cristo in loro, prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche essere loro amici, ascoltarli, comprenderli e accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (*Evangelii gaudium*, 198).

Il secondo impegno della pratica della giustizia, a prima vista, sembra dimenticare il ruolo della misericordia. Ma "la giustizia e la misericordia non sono due aspetti in contrasto tra di loro; sono due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. "La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice. La si intende di solito come l'osservanza integrale della Legge e il comportamento di ogni buon israelita conforme ai comandamenti dati da Dio. Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, mistificando il senso originario e oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio" (*Misericordiae Vultus*, n. 20).

"Se Dio si fermasse alla giustizia, scrive Papa Francesco, cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia" (n. 21).

Da poco, Papa Francesco è ritornato sul rapporto tra misericordia e giustizia in una catechesi del mercoledì. Ha detto: “La Sacra Scrittura ci presenta Dio come misericordia infinita, ma anche come giustizia perfetta. Come conciliare le due cose? Come si articola la realtà della misericordia con le esigenze della giustizia? Potrebbe sembrare che siano due realtà che si contraddicono; in realtà non è così, perché è proprio la misericordia di Dio che porta a compimento la vera giustizia. Ma di quale giustizia si tratta?”

Se pensiamo all'amministrazione legale della giustizia, vediamo che chi si ritiene vittima di un sopruso si rivolge al giudice in tribunale e chiede che venga fatta giustizia. Si tratta di una giustizia retributiva, che infligge una pena al colpevole, secondo il principio che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Come recita il libro dei Proverbi: «Chi pratica la giustizia è destinato alla vita, ma chi persegue il male è destinato alla morte» (11,19). Anche Gesù ne parla nella parabola della vedova che andava ripetutamente dal giudice e gli chiedeva: «Fammi giustizia contro il mio avversario» (Lc 18,3).

Questa strada però non porta ancora alla vera giustizia perché in realtà non vince il male, ma semplicemente lo argina. È invece solo rispondendo ad esso con il bene che il male può essere veramente vinto.

Ecco allora un altro modo di fare giustizia che la Bibbia ci presenta come strada maestra da percorrere. Si tratta di un procedimento che evita il ricorso al tribunale e prevede che la vittima si rivolga direttamente al colpevole per invitarlo alla conversione, aiutandolo a capire che sta facendo il male, appellandosi alla sua coscienza. In questo modo, finalmente ravveduto e riconoscendo il proprio torto, egli può aprirsi al perdono che la parte lesa gli sta offrendo. E questo è bello: a seguito della persuasione di ciò che è male, il cuore si apre al perdono, che gli viene offerto. È questo il modo di risolvere i contrasti all'interno delle famiglie, nelle relazioni tra sposi o tra genitori e figli, dove l'offeso ama il colpevole e desidera salvare la relazione che lo lega all'altro. Non tagliare quella relazione, quel rapporto.

Certo, questo è un cammino difficile. Richiede che chi ha subito il torto sia pronto a perdonare e desideri la salvezza e il bene di chi lo ha offeso. Ma solo così la giustizia può trionfare, perché, se il colpevole riconosce il male fatto e smette di farlo, ecco che il male non c'è più, e colui che era ingiusto diventa giusto, perché perdonato e aiutato a ritrovare la via del bene. E qui c'entra proprio il perdono, la misericordia.

È così che Dio agisce nei confronti di noi peccatori. Il Signore continuamente ci offre il suo perdono e ci aiuta ad accoglierlo e a prendere coscienza del nostro male per potercene liberare. Perché Dio non vuole la nostra condanna, ma la nostra salvezza. Dio non vuole la condanna di nessuno! Qualcuno di voi potrà farmi la domanda: “Ma Padre, la condanna di Pilato se la meritava? Dio la voleva?” – No! Dio voleva salvare Pilato e anche Giuda, tutti! Lui il Signore della misericordia vuole salvare tutti!. Il problema è lasciare che Lui entri nel cuore. Tutte le parole dei profeti sono un appello appassionato e pieno di amore che ricerca la nostra conversione. Ecco cosa il Signore dice attraverso il profeta Ezechiele: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio [...] o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?» (18,23; cfr 33,11), quello che piace a Dio!

E questo è il cuore di Dio, un cuore di Padre che ama e vuole che i suoi figli vivano nel bene e nella giustizia, e perciò vivano in pienezza e siano felici. Un cuore di Padre che va al di là del nostro piccolo concetto di giustizia per aprirci agli orizzonti sconfinati della sua misericordia. Un cuore di Padre che non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe, come dice il Salmo (103,9-10). E precisamente è un cuore di padre che noi vogliamo incontrare quando andiamo nel confessionale. Forse ci dirà qualcosa per farci capire meglio il male, ma nel confessionale tutti andiamo a trovare un padre che ci aiuti a cambiare vita; un padre che ci dia la forza di andare avanti; un padre che ci perdoni in nome di Dio. E per questo essere confessori è una responsabilità tanto grande, perché quel figlio, quella figlia che viene da te cerca soltanto di trovare un padre. E tu, prete, che sei lì nel confessionale, tu stai lì al posto del Padre che fa giustizia con la sua misericordia”.

Infine, il terzo impegno a superare forme di protesta e di violenza ci obbliga a vincere le divisioni procurate da protagonismi e individualismi, a dominare i conflitti domestici e sociali, a prendere l’iniziativa per perdonare le offese personali, perché quando si perdona non si cambia il passato ma si cambia il futuro.

Questi sono gli impegni propostici dalla Parola di Dio. Ci sono, però, anche altri impegni, suggeriti dalla simbologia del passaggio della Porta Santa che viene compiuto. La porta della casa e della Chiesa, infatti, serve per entrare, ovviamente; ma serve anche per uscire, magari per vedere se c’è qualcuno che aspetta fuori e non ha il coraggio di entrare; per andare a confortare qualcuno che sconta la pena nella cella di un carcere o chi sopporta la malattia su un letto dell’ospedale; per abbandonare abitudini, comodità, sicurezze, e andare a portare una parola di conforto e un gesto di carità nelle periferie spirituali e materiali della nostra gente.

Su tutte le porte della vita, poi, comprese quelle della nostra nascita e della nostra morte, è Gesù che ci illumina. Egli ha affermato: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo” (*Gv* 10,9). Nel varcare le porte della vita, Gesù ci dice: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero” (*Mt* 11, 28-30). I pesi che gravano sul nostro cuore o sulla nostra coscienza sono tanti. Pesano le fatiche del lavoro, le responsabilità delle decisioni, i pensieri, gli anni, le preoccupazioni, la malattia, la solitudine. I gioghi umani, siano essi di carattere economico, sociale o religioso, caricano pesi insopportabili sulle spalle dei poveri, dei disoccupati, degli oppressi. Il giogo di cui parla Gesù, invece è dolce, perché guidato dall’amore, che unisce due persone sotto un vincolo che rende l’uno solidale della vita dell’altro. “E’ una forza straordinaria, una forza capace di trasformare i rapporti di forza in relazioni di amicizia, capace di cambiare i rapporti di potere in relazioni d’amore, i rapporti di servitù in relazioni di libertà. E’ una forza capace di riconciliare i nemici, di riavvicinare i rivali, di rappacificare gli avversari”. Il peso di Gesù è leggero, perché è diverso da quello dei farisei “che dicono e non fanno, che legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito” (*Mt* 23, 4).

Con un supplemento di magnanimità troviamo il coraggio di fare il primo passo per sanare qualche ferita, rimuovere gli ostacoli di comunicazione, guardare avanti con la fiducia che "ogni cosa è possibile per chi crede" (Mc 9, 23). Nessuno si sentirà più povero per aver perdonato un fratello; ognuno si sentirà più ricco per avergli donato la pace. Tutti possiamo dare e ricevere il dono della pace. Non solo nella celebrazione liturgica, ovviamente, ma, soprattutto, nelle vicende della vita quotidiana. La diversità di opinioni, convinzioni, orientamenti, sempre possibili, deve servire non a creare conflittualità e divisione, ma a far vivere e operare una comunità, unita nelle cose essenziali, libera nelle cose secondarie.”